ANNO II. — N.° 1. Mercordì 4 Gennajo 1854.

L' ANNOTATORE FRIULANO

Giornale di Agricoltura, Arti, Commercio e Belle Lettere

Si pubblica ogni *Mercoledì* e *Sabato*. — L'associazione annua è di A. L. 20 in Udine, fuori A. L. 24, semestre in proporzione. — Un numero separato costa *Cent.* 50. — La spedizione non si fa a chi *non antecipa* l'importo — Chi non rifiuta il foglio entro otto giorni dalla spedizione si avrà per tacitamente associato. — Le associazioni si ricevono in Udine all'Ufficio del Giornale. — Lettere, gruppi ed Articoli franchi di porto. — Le lettere di reclamo aperte non si affrancano. — Le ricevute devono portare il timbro della Redazione. — Il prezzo delle inserzioni a pagamento è fissato a Cent. 15 per linea oltre la tassa di Cent. 50 — Le linee si contano a decine.

Due parole al VESTA - VERDE

SUL LITORALE ITALO-SLAVO

Altri come noi, ma più di noi certo nessuno, crediamo disposto a risguardare quale opera meritoria della civiltà del paese nostro un libretto che costa pochi soldi, ma che porge ad un gran numero di lettori ogni anno una buona copia di fatti istruttivi, idee ed affetti non pochi, d'altre idee ed affetti e d'opere fecondi. E questo è *il nipote di Vesta - Verde*, che assieme con un altro ottimo almanacco, l'*Amico del Contadino*, si diffonde da Milano per tutta la penisola. Eppure noi, che avremmo tante ragioni di lodarlo, siamo questa volta costretti a professargli la nostra stima in altro modo, cioè richiamandolo a correggere una frase che gli scappò detta, nè gentile, nè tutta vera, nè fatta per conservargli intero l'amore ch'esso acquistossi anche nell'Istria, *là presso del Quarnaro, che Italia chiude e i suoi termini bagna.*

La frase che suonò amara ad alcuni amici nostri e del Vesta - Verde è compresa nel seguente periodo: » . . . . in forma piramidale » s'acumina per settanta miglia entro mare » la penisola istriana, bellissimo atrio d'Ita- » lia. Bellissimo veramente, ma poco noto, » e, a dir tutto, poco amato: o perchè an- » che i paesi abbiano, come i libri e gli » uomini, la loro fortuna; o perchè quel non » essere nè carne nè pesce non piaccia ne » ai dì magri, nè ai grassi . . . . . «

Poco *nota* è l'Istria veramente, come il restante del Litorale italo-slavo. Anzi noi dovremmo dire altrettanto del nostro Friuli, del *quale* nelle altre provincie d'Italia s'avea finora un'idea assai incompleta e per molti aspetti assai lontana dal vero: e noi procuriamo appunto di far servire la stampa provinciale a renderlo più noto. Altrettanto vorremmo fare, per quanto sia possibile, e se gl'Istriani medesimi ce ne porgono i mezzi, dell'Istria nostra vicina. Ed a questo intendimento mirava anche *Vesta - Verde*, col parlare della *Porta Orientale* della penisola, e col porgere la carta dell'Istria. Ma, se fosse vero, ciò che non crediamo poi tanto, che quest'atrio, oltrecchè *poco noto*, sia anche *poco amato*, uno dei modi di renderlo noto sotto al vero punto di vista sarebbe quello di mostrare quanto ingiusto giudizio pesi su quel paese e come i figli suoi sieno degni d'amore. Noi almeno ch'ebbimo la conoscenza personale di molti di essi, e di parecchi fra i più colti, non possiamo giudicare altrimenti. Nè credasi, che questo sia un complimento che vogliamo fare ai nostri amici dell'opposta spiaggia di questo estremo golfo: chè, se non li conoscessimo, dovremmo pur argomentare dalle analogie, che ne presentano altri di que' paesi dove una lingua ed una civiltà speciale d'un dato Popolo hanno i loro confini; poichè ivi appunto assai spesso si mostra più vivace, più caldo, e diremmo quasi, per i non infrequenti contrasti d'interessi, meritorio, l'affetto alla lingua ed alla civiltà a cui s'appartiene. Aggiungeremo di più, che in certe epoche della storia, nelle quali i centri principali della civiltà perdettero, colla loro forza espansiva e comprensiva, la primiera importanza, si formarono tanti centri, secondarii ma importantissimi, nelle regioni estreme, dove lingue e nazionalità diverse trovansi a contatto fra di loro. Quel movimento vitale, che nei centri civili dei Popoli è naturalissimo, agli estremi confini sarà più tardo a manifestarsi, ma più difficilmente intorpidisce. E che questo sia il caso anche dell'Istria e di tutto il Litorale italo-slavo, potrebbe mostrarlo assai bene la biografia degli uomini illustri di quelle provincie; le quali fornirono molti bei nomi al calendario della comune nostra civiltà.

Su questo punto noi non ci diffonderemo; credendo che non bisogni d'ulteriore dimostrazione. Piuttosto vorremmo si rendesse meglio avvertita la parte che all'Istria, alla Dalmazia ed a tutto il Litorale italo-slavo si compete nei progressi futuri delle due civiltà, la nostra e la jugoslava.

Ogni civiltà ha i suoi confini, i quali sono ancora più difficili ad assegnarsi geograficamente di quelli delle lingue, la di cui indicazione, più permanente, è anche più basata sulla natura. Lo si vede nell'Alsazia, nel Belgio, nella Svizzera, nella Savoja, nella Corsica, nelle provincie slavo-tedesche come nelle italo-slave. Ora una lingua ed una civiltà, che non si vogliono lasciar cadere nel torpore, per guadagnare piuttosto che per perdere devono coltivarsi con più affetto appunto laddove apparisce per il *momento* la tortuosa ed incerta linea de' loro confini: ed a questo si procederà cogli studii letterarii non *solo*, *ma* coll'educazione civile e col promuovere gl'interessi economici. Noi non siamo di quelli che intendano, o credano mai salutari ad alcuno quelle conquiste che lingue e civiltà speciali fanno sulle confinanti col sopprimere quelle e sostituirsi ad esse: poichè in tal caso, tolto lo stimolo della gara, decadono e le une e le altre. La decadenza della civiltà romana cominciò dal giorno, in cui essa assorbì tutte le civiltà a lei confinanti; ed alla decadenza della civiltà romana dovea seguire una lunga aspettazione di secoli, prima che potesse sorgerne una più varia nella sua unità, più diffusa e di più assicurata permanenza. Ora questa civiltà nuova, la civiltà delle Nazioni cristiane, è di natura sua federativa, e viene condizionata appunto dalla libera gara delle diverse civiltà speciali, ognuna delle quali non può che guadagnare dai progressi delle altre, purchè non s'addormenti essa medesima. Laddove si trovano a contatto le varie civiltà, noi dobbiamo adunque stimolare la gara a vantaggio di tutte, ma senza turbare l'armonia che deve regnare fra di loro, onde i progressi sieno veri e continui. È il caso appunto del Litorale italo-slavo.

Lungo le coste dell'Adriatico, cominciando dalla foce del Timavo fino oltre le Bocche di Cattaro, si trovano in costante vicinato fra di loro due Popoli e due civiltà, cioè la più antica e la più giovane d'Europa. Questa vicinanza, che non si potrebbe già togliere col dire, che que' paesi non sono carne nè pesce, e son quindi disamati dagli altri, noi dobbiamo farla fruttificare a vantaggio delle due civiltà; ricordandoci che, se non è più il tempo di Roma e di Venezia che, quale si fosse in certe epoche la loro politica, non poterono a meno di deporre molti germi di civiltà su quelle spiaggie, non è neppure quello dei pirati Liburni e degli Uscocchi. La civiltà più giovane ha da guadagnare dall'antica, adesso come in altri tempi; ma anche questa può fare suo prò della gara con quella. La letteratura slava ragusea dovette di aver brillato alcun tempo nella storia della civiltà dei Jugoslavi, all'essersi i suoi figli più distinti abbeverati di sapere alle fonti dell'Arno e del Tevere; ed altri Dalmati sudditi a Venezia s'educarono a Padova a brillare nella civiltà italiana. Invece gli Slavi carniolici, ed ora i Croati che fondarono la loro scuola a Zagabria, attinsero alle fonti germaniche e si giovarono della civiltà tedesca. Ora i Jugoslavi, anche a parte dei sogni panslavistici, procurano di fondere in una letteratura e civiltà comune i tre principali dialetti del mezzogiorno (quelli della Serbia, della Dalmazia e della Croazia), ciocchè riuscendo ad essi, anche i dialetti carniolici saranno attratti nella loro sfera di azione. La letteratura e civiltà jugoslave hanno le loro improntitudini, che non mancano quasi mai in chi si vidde troppo disprezzato, e si sente giovane e forte: e queste improntitudini fanno sì, che parecchi dei letterati Jugoslavi aspirino, e credano con troppa sicurezza di riuscire, a riguadagnare alla loro lingua interamente tutto il Litorale italo-slavo, e quasi a procedere di conquista in conquista fino a Venezia, appoggiandosi alla storica erudizione, che assegna agli antichissimi Eneti un'origine slava. Contro tali esorbitanti pretese reagiscono tutti gli abitanti della città del Litorale, i quali sanno di appartenere alla civiltà più antica, e che non vedono negli Slavi a loro vicini che dei rozzi montanari. Da una parte si esagera eccessivamente l'importanza propria nel Consorzio delle Nazioni civili, in cui si vuole e si ha diritto di essere ammessi; dall'altra, diciamolo, si fida troppo su di una riconosciuta supremazia, sui vecchi titoli d'una civile nobiltà, a cui non dovrebbesi lasciar accorciare il manto dalle forbici del tempo. Conoscendo meglio sè stessi e la loro posizione, i due Popoli vedranno ch'è qualcosa meglio da fare, che vantarsi. Procederanno gli Slavi nell'incivilimento, ma sapranno che resta loro ancora molto da apprendere da noi; i nostri vedranno, che il miglior mezzo per mantenere la loro antica civiltà, si è quello di ringiovanirla con forti studii, di conoscere la lingua dei loro vicini, di dilatare, coll'educazione e con una letteratura popolare accessibile ai due Popoli, i confini della propria, di additare a noi la via ed il modo de' commerci e d'ogni altro genere di rapporti possibili, utili ad entrambi, coi paesi alle spalle del Golfo Adriatico. Bisogna insomma dimostrare coi *fatti*, che le due civiltà e le due lingue, le quali si trovano a contatto sulle sponde dell'Adriatico, la giovane e l'antica, non hanno motivi di guardarsi in sghimbescio fra di loro, nè interesse ad osteggiarsi, e che il Litorale italo-slavo non è paese di cui possa

dirsi, quasi a sprezzo, che non è carne nè pesce, ma bensì uno di quegli anelli delle Nazioni, cui la Provvidenza volle stabilire a comune giovamento di esse ed a reciproca partecipazione dei frutti delle particolari loro civiltà, delle quali verrà a costituirsi un giorno *quella del Consorzio Umano.*

Trieste, la fiorente città del commercio generale, ha una parte distinta da quella dei poveri *litorali e delle isole dell' Istria e della* Dalmazia. Essa è fatta per mettere a contatto fra di loro, non due, ma tutte le Nazioni che trafficano. Anche un *mercato giova allo* scambio delle idee, alle reciproche prestazioni delle diverse civiltà nazionali. Ma alla gente colta delle città del Litorale italo-slavo resta una parte d'azione, più lenta, non però meno importante e più collegata cogli interessi permanenti del paese. Essa non vi soggiorna per traffici del momento, cessando i quali si ridurrebbe al luogo d' origine; ma vi ha stabile sede. Perciò essa deve vedere nell' avvenire ed adoperarsi ad accrescere l' importanza futura dell' Adriatico col diffondere l' incivilimento nei paesi entro terra: il che non può farsi se non conoscendo la lingua slava e le popolazioni vicine, che serviranno ad alimentare il traffico di questo mare. Tale modo di predisporre l' avvenire, anche lontano che sia, non si può lasciarlo tutto in mano degli uomini d' affari; la gente più colta deve adoperarvisi col diffondere l' istruzione, collo stampare qualche *almanacco, qualche giornale* nelle due lingue, collo studiare il proprio paese, in modo che altri non possa dire, che esso è poco noto, e per giunta *poco* amato

VIAGGIO NEL CIELO

Sotto questo titolo il signor Babinet, membro dell' Istituto francese, ha pubblicato un lungo articolo il quale particolarmente si riferisce a quella parte del *Cosmos* del signor Humboldt che forma il quadro dei risultati della scienza astronomica nel secolo decimonono. Molte osservazioni che interessano tanto dal lato scientifico che da quello della curiosità, ne indussero a far degli estratti di quell' articolo.

Vanno premesse alcune nozioni cardinali, da cui parte il sig. Babinet, per discendere all' analisi dei principii e delle conseguenze ch' ebbe in animo di sviluppare dietro la scorta di Humboldt.

Dalla parte di spazio in che siamo collocati, non si vede che una piccola frazione del numero dei corpi che compongono l' universo; ma coll' aiuto del telescopio, siamo in caso di portarci a distanze che ne fanno sbalordire. Se la terra ci pare immensa, la è tale solamente in rapporto alla statura umana. Infatti basterebbe che tutti gli abitanti della Francia si dassero la mano un l' altro, per descrivere la sua circonferenza, ch' è di 40 milioni di metri. Ora il sole è lontano da noi 12,000 volte lo spessore della terra, di maniera chè mettendo in linea 12,000 globi eguali in grossezza alla seconda, si empirebbe l' intervallo che ne divide dal primo. Dunque in relazione all' uomo, le dimensioni della terra sono immense; ma l' immensità del sole in relazione alla terra stessa è maggiore. Dal sole poi alla stella più vicina, la distanza è almeno due cento mila volte quella dalla terra al sole.

Ciò premesso, domanda l' autore dell' articolo della Rivista, come sia possibile di concepire la profondità dello spazio che occupano intorno al nostro pianeta le stelle di ogni grandezza che la circondano. E v' ha di più: al di là delle stelle che ne fanno corona, ce n' è delle altre accumulate insieme, e le quali finiscono in un languido chiarore, circoscritto dalla via lattea. Or bene, quale debb' essere la distanza delle più lontane, che formano nel loro complesso, ciò che Humboldt denota coll' espressione pittoresca di *isole solitarie nel cielo?* E con tutto ciò è da notare che quest' isola formata dalla via lattea, non è poi la sola. I due Herschel, ne hanno enumerate quattro mila all' incirca, e si calcolò che per giungere al più lontano di questi ammassi di stelle visibili, la luce, che percorre 300,000 chilometri per minuto secondo, ci *metterebbe almeno* 10,000 secoli.

Ma al di là dei corpi materiali visibili, ne son di quelli che non possiamo discernere o per la troppa lontananza, o per la loro opacità. Quanto all' *esistenza di grandi corpi oscuri, osserva il sig.* Babinet con Humboldt, che non possa mettersi in dubbio, dopo essersi veduto nel 1572 brillar fortemente pel corso di alcuni mesi una stella immensa, e poi sparire del tutto, fenomeno che si riprodusse parecchie volte in diverse costellazioni. Ora il sole, che non viene collocato nel numero delle stelle più brillanti, è circa un milione e mezzo di volte più voluminoso del nostro globo terrestre. Esistono dunque dei grandissimi corpi attualmente invisibili per noi, e il cui chiarore ha cessato, o per effetto di vera estinzione, o per interposizione d' un altro corpo opaco. Supporli annientati è *impossibile,* dacchè nulla *perisce* in natura. Nessuna forza è atta a distruggere o produrre un atomo di materia, di luce o d' elettrico. Ma anche indipendentemente da questa verità, *possiamo persuaderci* dell' esistenza di corpi *lucidi,* il cui chiarore o si spegne da sè, o manca ai nostri occhi per l' interposizione di corpi opachi. Basta infatti osservare con un grande telescopio una delle vie lattee del cielo, che diconsi nebulose in forza del loro aspetto analogo al bagliore languido della via lattea. Allora si vedrà con grande sorpresa quella piccola nube biancastra trasformarsi in un ammasso di punti lucentissimi.

Il signor Babinet accenna in seguito ai progressi operati nella costruzione dei telescopii, quali vennero annoverati da Humboldt. In quella parte dell' opera dell' autore del Cosmos si trovano parecchi interessanti dettagli sullo splendore relativo delle stelle, sulla loro scintillazione, sulla loro visibilità in pieno giorno col mezzo del telescopio, sulla trasparenza supposta imperfetta degli spazii celesti, sulle differenze ottiche riconosciute da Arago tra la luce emanata dai solidi, quella dai liquidi e quella dai gas, sulla luce diretta e sulla riflessa, *sulla di lei celerità, sullo splendore comparativo* del sole e delle stelle, e particolarmente sul rapporto della luce del sole a quella del plenilunio.

Humboldt asserisce che Sirio, la stella più brillante del cielo, a distanza uguale, ha una luce 63 volte più viva di quella del nostro sole; e da questa osservazione appunto è chiamato a dedurre che il sole appartenga alle stelle d' uno splendore intrinseco mediocre. Il signor Babinet ci fa rimarcare in proposito, che Humboldt aveva tratto la sua *osservazione dai calcoli di Giovanni Herschel.* Ma se l' autore del Cosmos, egli dice, volesse darsi la pena di rifare il calcolo di Herschel, troverebbe che non solo 63, ma 146 1/2 volte più forte della luce del sole è quella della stella Sirio. Di modo che, bisognerebbe accumulare la luce di più di 146 soli come il nostro, per ottener la luce di Sirio, supposti l' uno e l' altro all' eguale distanza.

(*continua*)

ETNOLOGIA, GEOGRAFIA E STORIA

Il Caucaso.

[Continuazione, vedi i Num. 96, 97, 99]

Fra quelli, ai quali la Russia oppone la cavalleria cosacca, i Circassi occupano il primo posto: *ma e' non sono i soli guardiani di quelle fortezze* imprendibili dove si rompe la foga del cavaliero Cosacco. Quando e' fossero completamente sottomessi, si troverebbero dietro a loro le più feroci orde del Caucaso. Prima gli Ubisci, il di cui paese è ignoto quanto il *centro del territorio Africano,* per cui sulle carte non si segna che uno spazio vuoto. Rarissimi sono coloro che, *penetrati in* quegli inospiti burroni, scamparono la vita. Gli Osseti sono più noti degli Ubisci. Malgrado la loro ferocia brutale e' sono meno bellicosi, e la Russia, sapendo fare, non ha da temere i loro attacchi. I viaggiatori, se hanno la *precauzione di farsi* scortare da gente del paese, possono penetrarvi. Molti dotti potranno studiare questa tribù, il di cui idioma offre i più curiosi problemi alle investigazioni filologiche. I Circassi chiamano il Caucaso la *montagna delle lingue.* Di tutte queste lingue d' origine diversa una delle più interessanti è quella degli Osseti, che sembra appartenere alla famiglia cui i dotti Tedeschi chiamano indo-germanica ed imbrancasi al sanscritto. Resta un problema, se gli Osseti abbiano ricevuto dalla Persia alcuni vestigi di quella antica lingua zenda, che fu trovata dalla prodigiosa sagacità di Eugenio Burnouf; o se e' sieno un avanzo delle emigrazioni germaniche. Bodenstedt, che ebbe occasione di paragonare tutte le popolazioni del Caucaso, nega agli Osseti la superiorità che altri viaggiatori attribuirono ad essi, e dice: « non hanno nè il sentimento poetico de' Kabardiani, nè la cavalleresca lealtà degli Adighè, nè il religioso patriottismo dei compagni di Sciamil ». E' sono notabili per la loro religione, ch' è una mescolanza di paganesimo orientale, d' islamismo e di cristianesimo. Introdotto nell' Osseria dai missionarii russi il Cristianesimo è la religione ufficiale del paese: ma esso non ha fatto sopprimere nè le pratiche mussulmane, nè il culto delle divinità primitive. Gli Osseti sacrificano agli idoli nel tempo stesso che invocano l' arcangelo Michele ed il profeta Elia, *senza sapere chi sieno. Le loro chiese* sono il simbolo di questa confusione: chè, costrutte sulle rovine degli antichi altari, portano la doppia impronta cristiana e mussulmana.

Gli Absciassi, i Kabardiani e gli Adighè sono i tre rami principali della famiglia circassa, e massimamente questi ultimi la più nobile razza del Caucaso. E' mescolano qualcosa di cavalleresco alla naturale ferocia del barbaro. La loro costituzione aristocratica e libera come quella degli antichi Germani mantiene fra di essi un certo sentimento della regola, che nulla toglie alla nobile alterigia. Bello assai è il tipo del loro volto. Anche la loro religione è un miscuglio di cristianesimo, d' islamismo e di paganesimo, ma meno grossolano che presso gli Osseti.

Sembra, che il cristianesimo, introdotto presso ai Circassi nel V° secolo, vi perdurasse fino al XVIII°; allorchè comparve un capo intrepido ed esaltato, lo sceicco Mansur; che vi fece in quel tempo la stessa parte che fa ora il profeta Sciamil. Pretendono i Russi, che questo Mansur fosse un emissario della Turchia, mandatovi a distruggere presso i montanari un cristianesimo poco radicato, per prepararli così a più serie lotte contro la Russia. Ora egli è divenuto l' eroe delle leggende, ed il suo nome è ricordato presso i Circassi, i di cui poeti conservano la sua memoria nei loro versi, trasmettendo ai posteri la gloria religiosa e guerriera del *profeta:* « Io canto — disse un amico del sig. Bodenstedt, il poeta teologo Kuli-Khan — io canto lo sceicco Mansur, l' *eroe forte,* il gran seminatore del campo della fede. Senza macchia nella vita e terribile in mezzo alle battaglie, egli aprì la via della verità a tutti i Popoli del Caucaso, ai Circassi, ai Kabardiani, ai Lesghi ed ai Ceceni. *La sua lingua spande* i sacri germi, i suoi occhi dissipano la notte dell' errore, la sua spada scintillante svolge le opere della fede. Di paese in paese egli s' avanza trionfante, fecondando il campo dell' islamismo col sangue impuro del Moscovita. Dalle rive del Mar Caspio fino al paese degli Adighè ei fece sventolare lo stendardo di Maometto! » Dopo *sei anni di guerre e di vittorie,* lo sceicco Mansur cadde in mano dei Russi alla presa di Anapa nel 1791 e morì miseramente in fondo ad un carcere. I principi ed i nobili della Nazione degli Adighè si convertirono da sessant' anni alla religione di Mansur: solo i contadini conservano in mezzo alle nuove credenze certi avanzi del paganesimo primitivo ed *alcune tradizioni cristiane orribilmente sfigurate.*

I Circassi, comprendendo sotto a questo nome i Kabardiani, gli Absciassi e gli Adighè, formano secondo le statistiche russe, una popolazione di 600,000 anime, ed altri dice di un milione. Se i Circassi fossero uniti sotto ad un solo capo, sarebbe loro facile di raccogliere su di un solo punto un' armata di *20,000 uomini, ai quali difficilmente* i Russi potrebbero resistere. Ma i Circassi formano una Repubblica federativa; ed ognuna delle tribù ha la sua costituzione feudale, i suoi principi, i suoi nobili, i suoi contadini, e poco si cura delle vicine. Se però fossero tutte riunite sotto ad un capo come Sciamil, potrebbero farsi ben più temere dai Russi, e la guerra *diverrebbe veramente* terribile.

Il Circasso è l' implacabile nemico del Cosacco; e se l' armata del Mar Nero tiene in rispetto i montanari, deve vegliare giorno e notte. Dalle città e dalle fortezze continuamente escono delle bande di cavalieri, che vanno a spazzare le strade; poichè non c' è cespuglio, non *filo d' erba, od ineguaglianza* del terreno che non possano nascondere un Circasso, il quale accoccolato al suolo col suo fucile aspetta di fare il suo tiro e di svignarsela nei nascondigli a lui noti. A malgrado di questa falsa pace, che non lascia un' ora di tregua, i Circassi

sono ammessi nelle città e sui mercati della Russia. Il generale Sass non procedeva che collo sterminio; ma ora il principe Woronzoff vorrebbe attrarre la gente delle montagne ai lavori della pace, ed avvezzarla alle transazioni, facilitare il cambio dei loro prodotti, procurare loro finalmente dei vantaggi che aprissero i loro cuori a sentimenti di amicizia. Però gli ufficiali russi dicono, che la maggior parte dei Circassi, i quali frequentano i mercati di Jekaderinadar, di Georgiesk, di Stawropol, di Wladikavkas non sono che spie, le quali s' informano delle forze dei nemici, dell' importanza delle guernigioni, dei lati vulnerabili delle piazze, delle strade, delle breccie, delle ore propizie, e poi conducono improvvisamente i compagni a qualche colpo sicuro.

Ad ogni modo è un singolare spettacolo quello dei mercati russi, dove i Cosacchi stanno presso ai Circassi. Si direbbero uomini della stessa razza; ma gli uni conservarono tutta la natia fierezza, mentre gli altri di giorno in giorno vanno perdendola. Il Cosacco è già l' uomo delle città; il Circasso dall' occhio d' aquila è il re delle montagne. Il portamento nobilmente altero che distingue il Circasso, ei l' usa anche nelle squadre formate dallo czar a Pietroburgo, nelle cui vie camminando come se calpestasse il libero suolo del Caucaso, attira gli sguardi di tutti per la sua bellezza. Nei mercati russi poi la superiorità di queste razze barbare sui Popoli già sottomessi spicca ancora di più. Bello è vedere il Circasso nelle riviste militari. Allora i suoi occhi non perdono un solo movimento del moschetto del Cosacco, volendo indovinarne tutte le perfezioni rispetto al suo proprio. Quando comincia la parata ei segue grave ed impassibile le schiere che obbediscono alla voce d'un solo uomo, come assorto in profonde meditazioni. Dinanzi a quelle truppe disciplinate brilla il carattere intero e libero del cavaliere Circasso e ricorda alla immaginazione col suo aspetto i tempi eroici.

Questo nobile carattere è un po' oscurato dalla implacabile ferocia dei Circassi; sebbene si citino fatti, che mostrano in essi dei sentimenti di dolcezza ed una certa gratitudine. Un chirurgo militare raccontava il seguente al sig. Wagner.

Un giorno, dopo una mischia sanguinosa, quando i Russi separavano i feriti dai morti, si trovò sotto ad un monte di cadaveri ancora vivo un vecchio Circasso, cui un Cosacco volea freddare. Il Chirurgo lo salvò e lo condusse seco: ed era un vecchio *mollah*, venerabile per la vecchiezza, la bravura e la pietà. Risanato per le cure del chirurgo e della moglie di lui, come mostravasi debole per l' età e le ferite, i Cosacchi non lo sopravvegliarono; sicchè un giorno, slanciatosi nel fiume e raggiunta la riva opposta, potè salvarsi nella montagna Cinque anni dopo un giovane Circasso venne a trovare il chirurgo nell' ospitale, pregandolo a recarsi nel suo *aul* a curargli il nonno. Il chirurgo era avvezzo a simili chiamate, e più d' una volta s' era recato nei villaggi dei Circassi, che lo ricevevano ospitalmente e lo ricambiavano con miele, vino e frutta, mai con danari; essendo i Circassi, come i Cosacchi, amanti di accumulare le monete. Il chirurgo troppo occupato quel giorno, rifiutò d' andare dov' era chiamato: ma il Circasso insistette con mille preghiere, e terminò col far scintillare un pugno di rubli agli occhi del Russo. Questi, un poco anche per curiosità, si risolse ad andarvi a cavallo in compagnia d' un Cosacco. La strada era lunga ed il chirurgo cominciava a lagnarsi. Allora il giovane Circasso gli porse le sue armi dicendogli: « Eccoti questa pistola; al primo segno del tradimento che tu temi, ammazzami. » Arrivati finalmente, ed introdotto il chirurgo nella casa del preteso malato, ei scorge su di un banco presso al fuoco un vecchiardo che si leva e mettesi la mano al cuore in atto di ringraziare il cielo. Era il vecchio da lui guarito, dal quale seppe, che il campo trincerato in cui egli abitava sarebbe stato attaccato l' indomani dai Circassi. Diffatti ei dovette trattenersi colà, ed accarezzato da tutti aspettare un messaggio funesto per i suoi. Nel domani appunto durante la notte vidde tornare i cavalieri vincitori carichi di bottino, con dei prigionieri, fra i quali la moglie ed il figlio del Cosacco che avea accompagnato il chirurgo. Questi impetrò dal vecchio *Mollah* la loro liberazione; ch' ei non potè ottenere, che a prezzo d' un forte riscatto. Quanto a lui, dopo essere stato visitato dai più celebri capi del Caucaso, ottenne di andarsene col dono di un magnifico cavallo. Quel vecchio intese così di pagare un suo debito; e continuò ad eccitare i Circassi contro i Russi, senza nemmeno rispondere dopo ai messaggi del chirurgo, quando volea proporgli qualche scambio di prigionieri.

(continua)

ACHALTZIK

La fortezza russa al confine turco, intorno a cui ultimamente si combatteva, nominata dai Russi *Achaltzik*, dai Turchi *Achiszcha*, viene così descritta nell' opera di Bodenstedt i *Mille ed un giorno in Oriente*. La città di Achaltzik giace in un angolo formato dal fiume Potzcho dal Kuja-Dagh e dalle correnti che discendono dai monti Persaat. La città è composta di tre parti; la fortezza, la città vecchia e la città nuova, divise le due ultime dal fiume. Questa fortezza, come tutte le grandi costruzioni del paese, viene dal Popolo tenuta per opera della regina Tamar, la Semiramide giorgiana. Le fortificazioni formano un singolare miscuglio di architettura turca e giorgiana. La così detta fortezza superiore e la cittadella furono fabbricate dai Giorgiani, e l' inferiore aggiunta più tardi dai Turchi. Le mura si estendono su di un' alta rupe di difficile accesso, a' di cui piedi spumeggia il fiume. Nell' interno della fortezza non v' ha di notevole che la mezzo diroccata moschea, adesso tramutata in oratorio cristiano. La città composta di casupole strette in breve spazio e circondata d' un deserto senza vegetazione ha un tristissimo aspetto. Dopo che questa città divenne russa tutti i Turchi abbienti si ritirarono in Turchia, e gli altri nei villaggi dei dintorni; cosicchè, popolatissima un tempo, ora è divenuta quasi deserta.

BATUM

Oltre a *Trebisonda* ed a *Sinope* sulla costa meridionale del *Mar Nero* havvi *Batum*, porto importante, già da gran tempo vagheggiato dai Russi. Il porto è buono, ma piccolo. L' esportazione di Batum consiste in pelli, cera, miele e soprattutto in ottimo legname di quercia per la costruzione dei bastimenti. Gli abitanti della città sono per la massima parte Turchi e Lasiani; e con questi ultimi è assai meglio trattare che non coi Greci, cogli Armeni, o coi Russi. La loro lingua è un dialetto giorgiano. Il paese all' intorno è fertilissimo ed uguaglia il migliore della Lombardia. La parte montana abbonda di greggie. Il Popolo, come nella Mingrelia, si nutre di maiz e di frutta. Esso è operoso, benevolo ed onesto; e se si vedono gli uomini sempre armati, ciò non è già per tema de' ladri, che quivi assai di rado si veggono, ma perchè nel Lasistan v' ha il costume della vendetta del sangue, che ad onta della severità del governo turco, spesso si esercita fra intere stirpi.

BUCAREST

La capitale della Valacchia è Bucarest, o meglio *Bucaresti*, come la chiamano i nazionali, e che ora i Russi procurano di fortificare, perchè possa resistere ad un colpo di mano dei Turchi. Fino al 1698 la capitale della Valacchia era *Tergoviste*, città collocata sul pendio meridionale dei Carpazii; e quella avea veramente un' importanza strategica per la sua posizione facile a difendersi. La capitale venne trasportata a Bucarest, dopo che Costantino Brancovanu, uno dei migliori principi della Valacchia, avea procurato di amicarsi l' Austria e la Russia, avendo dalla prima anche il titolo di *principe dell' impero romano*. Battuto al Pruth, ei fu co' quattro figli condotto prigione a Costantinopoli dove vennero tutti giustiziati. Da 156 anni adunque Bucarest è la capitale della Valacchia; ma questa città trovasi in mezzo ad una pianura affatto indifesa, cosicchè taluno giunse fino a pronosticarle, in certi casi possibili, il fato di Mosca.

Bucarest, giace sul fiume Dombovitza e comprende un vasto circuito, essendo le case de' bojari ed i numerosi monasteri fabbricati all' uso orientale e circondati da giardini. La popolazione si calcola ascendere a circa 100,000 anime; delle quali 90,000 di nativi, o Rumeni e 10,000 forestieri. Questi abitanti vivono in circa 12,000 case di varia forma e grandezza; e la città, dopo il terribile incendio del 1847, guadagnò assai in solidità ed in gusto per i molti edifizii nuovi che vi si costrussero. La vista dalla parte del mezzogiorno è magnifica, mentre è assai monotona da quella del nord. Le sue grandi quattro vie principali sono intersecate da molte piccole. Fra le case s' innalzano 130 chiese e monasteri; però due soli punti eminenti si trovano nella città, cioè la *M[illegible]tropolice*, o residenza vescovile, e la *Curtea ar[illegible]*, o, come indica la parola, la *Corte bruciata*. Questa è la quinta volta, che i Russi occupano Bucarest.

UN CANTO VALACCO

Nell' ultimo numero dell' anno scorso recammo qualche cenno sulla *Moldavia* e sulla *Valacchia*. Molti dei nostri lettori sapranno che in que' paesi e nei vicini della Transilvania e della Bucovina, abita una stirpe italica, che conservò, fra Slavi, Ungheresi e Turchi, una lingua, nella quale parecchi notarono le corrispondenze col latino, il Cattaneo le speciali coll' italiano, e l' Ascoli quelle ch' essa ha col dialetto friulano. Questa lingua, cui gli etnologi classificano con quelle del ramo latino, è parlata da circa 5 milioni d' uomini: ed in essa con la traduzione italiana di fronte usciva anni addietro un foglio di commercio a Galatz. Commercianti italiani lungo il Danubio e fra quelle genti ve n' hanno parecchi: ma è da dolersi che viaggiatori studiosi del nostro paese non facciano oggetto dei loro studii quella regione e quel Popolo. Noi vogliamo che il *Vesta-Verde* ci lasci comunicare ai nostri lettori una poesia, con cui un poeta valacco accompagnava la prima nave rumena, che salpò per il Mediterraneo, facendo sentire all' Italia la voce dei discendenti delle legioni di Trajano.

« Va, o Nave, che porti una gloriosa bandiera, e mostra ai flutti obbliosi dell' Egeo l' aquila d' Augusto ».

« Va, e passa oltre i lidi di Bisanzio, questa Roma bastarda, che s' addormentò sotto i perfidi baci del frigio sole, vendicatore dell' antica Troja ».

« Va più oltre, nell' ondoso Arcipelago, e inchina le sacre rive della Grecia, e il promontorio della Laconia, dove le memorie bastarono a salvare un Popolo ».

« Ah! pel Rumeno fin la memoria fedele è senza luce e senza lagrime. Il pianto quotidiano ha lavato la traccia degli antichi dolori, e guerre senza fama e senza nome hanno disperso gli ultimi ruderi delle tombe dei nostri padri.

« Ma quando si spiegherà innanzi l' onda scintillante dell' Jonio, o Nave, o fortunata Nave! quando vedrai levartisi d' incontro gli scogli sonori dell' Japigio;

« Allora, o Nave, che dopo diciotto secoli torni dall' esilio a rivedere la patria, abbassa soltanto allora, abbassa il vessillo, e grida con tutte le bocche della tua ciurma e de' tuoi cannoni:

« Salve, o Madre antica! Tu ci hai affidato, or ha mille e settecento quarant' anni, un posto, tu ci hai piantato sentinelle perdute sui confini del tuo impero. Salve, o Madre antica!

« E noi abbiamo tenuto quel posto, l' abbiam tenuto contro l' onda di tutti i Popoli. Vennero dal Nord e dal Sud, dal Caucaso e dal Libano, dai Carpazj e dall' Ararat, dal Volga e dall' Oxo. Salve, o Madre antica!

« Abbiam resistito, e ci hanno spezzati: abbiam combattuto, e ci hanno calpestati. Ma noi ci aggrappammo fedeli al campo che tu ci affidasti, e pastori, agricoltori, non abbiamo abbandonata la regione, che ci hai data a guardare ».

« Ed ora, o Madre antica, salve! Ci hanno calpestato e noi serbammo la terra, la lingua ed il nome. Ci hanno calpestato e ci hanno disprezzato. Ma noi ti riportiamo la nostra bandiera e il nostro cuore ».

BIBLIOGRAFIA

IL STROLIC MEZZAN

DI

PIERI ZORUTT

Il nostro Zorutti ha pubblicato il suo *Strolic*; e noi, col cenno che ne facciamo, s' intende raccomandarlo non solo ai nostri associati e lettori, ben anco a tutti i Friulani, che sono in dovere di possederlo, direm quasi, come oggetto indispensabile e prediletto. Chi sia il Zorutti non occorre dirlo. Dalle più elevate notabilità cittadine sino

alle donne del latte, tutti ne conoscono poco o troppo l' ingegno versatile e brioso. Pel Friuli è lui ciò che il Rajberti pel Milanese: *popolarità acquistata e meritata sotto ogni riguardo*. Invano il nostro poeta vorrebbe farci supporre che gli anni abbiano in lui scemato la facilità della vena e la prontezza dello spirito. Invano, alludendo alla sua nuova pubblicazione, ha voluto premettere quei versi

Us al farai (il Strolic)
In chell mud che 'o podarai,
E' o puess fàussol flapp e sutt,
Fait un cont come Zorutt.

Egli lo ha fatto, è vero, nel modo che poteva, ma potendolo ben fare, l' ha fatto bene. — La frase friulana vi spicca netta, concisa, esatta. L'*originalità vi è conservata*, ottenuta la novità. Da soggetti semplici, fin aridi alle volte, ha scaturito pensieri e forme, che senza lasciar intravvedere l' artifizio e lo studio, addimostrano naturalezza vera. Nel *preambul* l' allusione alla penuria attuale del vino, e il bisogno che ha il poeta umorista di

Chè gotute o gustà o a cene

per destare le fantasie brillanti e piccanti, è trattata con schietta espressione e agevolezza di rima. Nelle *avertenzis* ugualmente. Lo provano quei versi di getto

'O sai plui d' un mistir,
Cussì poress là in zir
Pes vilis, pei marchiaz,
E a presis disperaz,
Sonza dan de l' uffizi
Fa chest o chell servizi,
Tanche 'o uadagni nett
O siett o disesiett

No l' è dut dur chell che al lus, I tre chiampanj, L' ul petenale, Un Stun, Il mond no 'l sa dutt, La Incumbustibil, ed altri brevi componimenti intersecati alle fasi lunari, lasciano traspirare il frizzo nuovo sotto vesti decenti, in modo che la loro lettura soddisfa anche i palati più schivi. Ne vorremmo riportare diversi, se non temessimo di recar danno alla proprietà letteraria dell' autore. Togliamo ad esempio l' *'O volli il cuar*.

Mi han scritt da Dolegnan
Che 'o rivass là doman:
Dentri il mes di fevrar
Oressin che ur mudass di lug il Cuar,
Parcè che ur inderede,
Promitinmi a ofar fatt une monede.
Jò ur hai rispuindut,
Che a mudalu di sit soi disponut,
Che in tel miò chiav hai za fissat dulà
Che lu poress mandà,
Ma tant e tant che prime uei savè
Cui che lu pò ricevi cun plasè.

La Sagre di Bolzan, Lu moli a sluss, parimenti offrono ai conterranei di Zorutti l' occasione d' una lettura dilettevole nel dialetto friulano, in maniera che, come dissimo da principio, il *Strolic Mezan* deve riguardarsi come oggetto di prima necessità in ogni casa della Provincia. Non sono cartoni dorati, incisioni, fiorami, appariscenze consimili che il nostro Poeta ci presenta all' esordire dell' anno nuovo. Il suo Strolic, quanto alla forma e al prezzo, ha i veri requisiti d' un Almanacco popolare; il solo genere di pubblicazione che sia compatibile col carattere dei tempi, e colle riforme che si tende a introdurre nei costumi sociali. Con una lira si compera il *Strolic*. Dunque avanti, Friulani: fate che il Zorutti sia costretto a rinnovare l' edizione.

LA STRENNA DEI FIORI

È un libriccino modesto; ma nel quale si trovano raccolti alcuni schizzi di tutti o quasi tutti li pittori che vivono attualmente a Venezia, non esclusi un Lipparini, un Grigoletti, un Molmenti ed altri dei principali. Il titolo di *Strenna dei fiori* coincide col titolo d' un giornaletto i *Fiori* che si stampava a Venezia, e continuerà a stamparsi anche in avvenire con maggiori dimensioni, dal sig. Gian Jacopo Pezzi. Il merito primo di questo Pezzi nel comporre *la Strenna dei Fiori* è stato appunto quello di aver fatto concorrere tanti artisti nell' opera sua. Quanto al raccontino che s' interseca ai disegni, e ch' è lavoro del sig. Pezzi, lascia vedere subito la necessità in cui s' è trovato lo scrittore di subordinare il proprio concetto a quello dell' artista. Anche il prezzo di questa strenna è modicissimo, e merita acquistata, non fosse altro, come un ricordo della pittura contemporenca a Venezia.

STORNELLE ITALIANE

DI

PASQUALE ANTONIBON

In occasione di nozze, vennero stampati a Bassano alcuni componimenti del signor Pasquale Antonibon, nome noto agli associati e lettori del nostro giornale. È lavoro grazioso, gentile e appropriato alla circostanza di cui si trattava. Riportiamo

LE STELLE

Che cosa sono mai cotante stelle
Che mandano così mesto chiarore,
Spargendo colle pallide fiammelle
Un' arcana mestizia per lo core?
» Non sapete che sieno, o mio tesoro,
Quei mille punti diseguali in oro?
Non son astri vaganti o peregrini,
Ma gli occhi dei custodi cherubini.
» Mia bruna, allor le vostre luci belle
Sorridenti di amor, sono due stelle.

CORRISPONDENZE

DELL' ANNOTATORE FRIULANO

Agli Abati Martino De Crignis e Leonardo Morassi.

Degnissimi!

Quello che più volte in istampa io espressi come un desiderio, per Voi divenne un fatto nelle vostre parrocchie. Benedetti, che credeste parte dell' ufficio del Parroco il porgere utili istruzioni economico-sociali al Popolo datovi a guidare! Quand' anche il vostro esempio non trovasse, o pochi, imitatori, Voi avreste soddisfatto al dovere, ch' è misurato per ciascuno da que' limiti entro cui sta la possibilità di esercitarlo.

A Voi, o benemeriti, quasi a titolo di gratitudine, mi permetto di dedicare alcune *lezioni domenicali* che verrò sponendo in appresso per agevolare, quanto sta in me, ai *maestri di campagna* ed a tutti quelli che prendono interesse ai villici, la comunicazione delle utili cognizioni, che possono venire fra essi diffuse nelle conversazioni scolaresche, festive e serali.

Nei brevi miei discorsetti non intendo di far altro, che di porgere ai maestri di campagna il tema, ch' e' possono, secondo le occasioni, svolgere e variare.

Umile lavoro, e disprezzato da quelli che vogliono soprattutto essere divertiti; ma che non sarà, spero, con troppa severità giudicato da coloro, che come Voi, amano il Popolo.

Iddio benedica i frutti delle opere vostre e non isdegnate la compagnia dell'

Annotatore

Udine primo dì del 1854.

—

Ad O. a San Vito ed a L. a Maniago. — I vostri articoli li ricevemmo, ma non furono ancora stampati, perchè dovendo servire a lettori di vario genere, l' *Annotatore* non può a meno di alternare le materie, in guisa che ognuno vi ci trovi il fatto suo.

—

A R. ed a M. di Venezia — L' *Annotatore* vi ringrazia e, dopo letto, parlerà.

—

Ad A. S. a Reggio di Modena — I due *articoli* che ne mandaste hanno ottima apparenza e non dubitiamo che non sia altrettanto della sostanza. Grazie agli amici d' oltrepò.

—

A P. a Spoleto — Il *racconto* del vostro amico F. F., di cui vi rendiamo grazie, piace ai lettori dell' *Annotatore* per la fina e delicata analisi dei sentimenti, la quale non permetterebbe mai di confonderlo con molti altri racconti della giornata, senza scopo e privi di originalità, ed i cui autori credono di trovare nelle stranezze il segreto di piacere. In Francia s' accorsero, che per questa via si doveva giungere alla sazietà: e se i drammi semplici e contadineschi della Sand ora ottengono plausi sulla scena, è in parte dovuto a quella sazietà. Bel vanto è di piacere col *semplice*, come anche il Carcano presso di noi. Il Ferranti ne sembra sulla buona via; e così, lo ripetiamo, giudicano molti dei nostri lettori.

—

Al sig. N. N. Caffè dei Commercianti in Udine — Il dispensatore del nostro giornale c' incarica di rispondere alla vostra lettera. Gli avete promesso un fiorino di mancia, pel giorno che vi avesse indicata la spiegazione della sciarada, colla quale vi faceva i suoi rispettosi augurj in occorrenza dell' anno nuovo. Esso soddisfa il vostro desiderio facendovi sapere che la parola, per cui manifestaste una curiosità così benemerita, è *Soldi*. Nel mentre vi teniamo obbligato alla corrisponsione delle tre lire come sopra, crediamo di non esservi ingrati, augurandovi, al pari del nostro subalterno, *sol* nel cammino della vita, *di* lunghi e lieti, e *soldi* tanti da far contento anche il dispensatore. Questi poi, lieto d' aver destata la pubblica curiosità con una sciarada, ci domanda l' ultimo angolo dell' Annotatore per divertire qualche volta i dilettanti di queste freddure d' altri tempi. Abbiamo da concederglielo?

NOTIZIE URBANE

Sopra proposta del Consiglio Comunale di Udine l' I. R. Delegato nob. Francesco cav. de Nadherny, d' accordo col Provinciale Collegio, ha nominato il sig. Gio. Batt. Torossi I. R. Consigliere di Governo in disponibilità a Direttore Onorario della Pia Casa di Carità in Udine.

COMMERCIO

UDINE 4 gennaio. — La seconda quindicina del mese di dicembre p. p. i prezzi medii dei grani su questa piazza furono i seguenti: *Frumento* a. l. 22 08 allo stajo locale [mis. met. 0,731591]; *Granturco* 15. 89; *Avena* 11. 38; *Segale* 13. 13; *Orzo* brillato 26. 60; *Miglio* 15. 80; *Fagiuoli* 23. 73; *Riso* per 100 libbre sottili [mis. metr. 30,12207] 22. 00; *Fieno* al centinajo grosso 2.71; *Paglia* di frumento 2. 05; *Vino* 56. 00 al conzo locale [mis. metr. 0,793045].

CORSO DELLE CARTE PUBBLICHE IN VIENNA

	31 Dic.	2 Gen.	3
Obblig. di Stato Met. al 5 p. 0/0	93 5/8	93 5/8	93 1/4
dette dell' anno 1851 al 5 »	--	111 3/8	--
dette » 1852 al 5 »	--	--	--
dette » 1850 reluib. al 4 p. 0/0	—	--	—
dette dell' Imp. Lomb.-Veneto 1850 al 5 p. 0/0	—	100 3/4	—
Prestito con lotteria del 1834 di fior. 100	—	—	220 3/4
detto » del 1839 di fior. 100	133 1/8	132 5/8	131 3/4
Azioni della Banca	1377	1377	1374

CORSO DEI CAMBJ IN VIENNA

	31 Dic.	2 Gen.	3
Amburgo p. 100 marche banco 2 mesi	86	86 3/8	87
Amsterdam p. 100 fiorini oland. 2 mesi	97 3/4	—	98 3/4
Augusta p. 100 fiorini corr. uso	116 5/8	116 5/8	117
Genova p. 300 lire nuove piemontesi a 2 mesi	134 1/2	—	136 1/4
Livorno p. 300 lire toscane a 2 mesi	113 1/2	113 3/4	--
Londra p. 1. lira sterlina (a 2 mesi	--	--	--
Londra p. 1. lira sterlina (a 3 mesi	11. 18	11 : 19 1/2	11: 22
Milano p. 300 L. A. a 2 mesi	114	114 1/4	114 5/8
Marsiglia p. 300 franchi a 2 mesi	135 7/8	136 1/4	136 7/8
Parigi p. 300 franchi a 2 mesi	136	136 1/2	137 1/8

CORSO DELLE MONETE IN TRIESTE

		31 Dic.	2 Gen.	3
ORO	Zecchini imperiali fior.	5. 27	5. 26 1/2	5. 26 1/2
	» in sorte fior.	--	--	--
	Sovrane fior.	--	—	--
	Doppie di Spagna	--	—	--
	» di Genova	--	—	—
	» di Roma	--	—	--
	» di Savoja	—	--	--
	» di Parma	--	--	--
	da 20 franchi	9. 5 a 9. 5 1/2	9. 5 a 9. 4	9. 4 1/2 a 9. 5
	Sovrane inglesi	—	—	—

		31 Dicembre	2 Gen.	3
ARGENTO	Talleri di Maria Teresa fior.	2. 24	2. 23 3/4	2. 23 3/4
	» di Francesco I. fior.	2. 24	2. 23 3/4	2. 23 3/4
	Bavari fior.	2. 10	2. 10	2: 10
	Colonnati fior.	2. 35	2. 35	2: 34 1/2
	Crocioni fior.	--	--	--
	Pezzi da 5 franchi fior.	2. 15 3/4	2. 15 3/8	2 : 15 1/2
	Agio dei da 20 Carantani	15 a 15 1/8	15 a 14 3/4	14 7/8 a 15
	Sconto	6 a 6 1/2	6 a 6 1/2	6 a 6 3/4

EFFETTI PUBBLICI DEL REGNO LOMBARDO-VENETO

VENEZIA	29 Dicembre	30	31
Prestito con godimento 1. Giugno	88 1/2	88 1/2	88 3/4
Conv. Vigl. del Tesoro god. 1. Nov.	84 3/4	84 3/4	84 1/2 a 3/4

Tip. Trombetti - Murero. Luigi Murero *Redattore*.